

Fragments from Nowhere / Frammenti da nessun luogo

Stefano Romano

Signore e signori, benvenuti in tutti i luoghi, cioè in nessun luogo!

Paesaggio: Area territoriale caratterizzata da un determinato complesso di elementi fisici, biologici e antropici

Zingarelli 2010

“Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle persone, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

Convenzione europea del paesaggio, versione ufficiale in inglese

del Consiglio d'Europa, Articolo I, traduzione non ufficiale

Il paesaggio è da sempre uno dei soggetti di maggior interesse dell'uomo, fonte di ispirazione e sofferenza. Il paesaggio è il "luogo" studiato per la costruzione delle città, della delimitazione della natura e degli spazi artificiali. Le scienze che si occupano dello studio del territorio si sono moltiplicate e specializzate, nel tentativo da parte dell'uomo di delimitare, razionalizzare, capire e circoscrivere tutto ciò che lo circonda. Un bisogno arcaico di raziocinio, una paura arcaica dell'ignoto, del non controllato, come se lo spazio della ragione fosse davvero capace di tenere tutto sotto controllo, in una sorta di organizzazione panottica della realtà e dell'esistenza. L'uomo ha fortificato e continua a fortificare - anche se in maniera diversa - per sentirsi sicuro, sicuro nelle proprie case, sicuro nelle proprie città, sicuro nei suoi parchi naturali, nelle sue riserve.

Il paesaggio a uso e consumo dell'uomo è un paesaggio dove niente deve turbare la quiete del pensiero. Questo è il paesaggio che abbiamo imparato a riconoscere fin da quando siamo nati, questo è il paesaggio che ci hanno insegnato a "sentire", un paesaggio pettinato, profumato e vestito appositamente per noi.

Ogni spazio, compresi quelli verdi nelle nostre città, sembra volerci chiedere qualcosa in cambio di quel momento di distensione, ogni spazio è sponsorizzato, non c'è luogo in cui il nostro occhio non possa leggere e vedere un tentativo di vendita, ponendoci sempre, come spettatori, in una posizione di subordinazione, nei confronti di chi ha deciso cosa e come dobbiamo guardare, e guida le nostre riflessioni in sentieri sicuri da cui non uscire assolutamente, pena il caos dell'immagine e del pensiero. Questa produzione di aree sicure a

"dimensione umana" "rivalutate", paradossalmente fallisce sempre nel suo tentativo di tenere tutto sotto controllo, producendo suo malgrado delle aree oscure, delle zone a margine, dei residui e delle riserve fuori da ogni controllo.

Queste aree sono spesso definite aree di disagio, o addirittura ignorate da chi ci governa, aree sottratte anche alla definizione delle mappe, perché senza nome o senza senso secondo l'ideale politico ed economico occidentale di sfruttamento totale del territorio e delle risorse. Aree che possono essere ovunque, dal centro delle nostre città fino ai deserti, ai margini del mondo esplorato.

Queste aree che mi piace definire buchi neri di pensiero razionale sono frammenti di tutti i luoghi possibili e quindi di nessun luogo, perché quando la nostra capacità di riconoscere vacilla, allora un luogo specifico si trasforma in un luogo generico riconducibile a tutti i luoghi e quindi a nessun luogo reale.

Un luogo nuovo!

Un luogo nuovo, dunque, sì, ma non un nuovo luogo fisico, bensì mentale. Uno spazio di riflessione in cui addentrarci con la paura inconscia di non riconoscere ciò che stiamo guardando. Perdere i riferimenti porta ad avere le vertigini, ciò che non sappiamo riconoscere costringe il nostro cervello a farci guardare in maniera diversa, in maniera nuova, dentro l'immagine in un viaggio in lungo e in largo dove l'occhio vada alla ricerca di un appiglio, qualcosa che ci riporti immediatamente in un territorio sicuro, conosciuto, qualcosa che l'immagine conceda come gradino da cui ripartire verso la scoperta di un nuovo territorio mentale e fisico, di una nuova poesia. Un viaggio attraverso un paesaggio globale, insieme urbano e naturalistico, reale, realistico ed immaginario. Un paesaggio senza regole, se non quella dello smarrimento.

La città

La città è il simbolo dell'uomo sedentario e delle sue trasformazioni sociali. Luogo insieme familiare e ostile, contenitore di tutte le tensioni sociali. Regno dell'architettura, simbolo della potenza e della grandezza dell'uomo. Il termine italiano *città* deriva dal latino *civitas* dalla cui etimologia deriva anche la parola *civiltà*.

Per definire l'agglomerato di case e persone una città, sono state usate diverse definizioni che

tengono conto delle caratteristiche non soltanto fisiche dell'abitato in questione: numero di abitanti nell'area considerata (densità di popolazione), la rete di collegamenti, un particolare stile di vita.

Nessuno di questi aspetti da solo può fare di un luogo una città.

I collegamenti soprattutto sono diventati un centro focale dell'osservazione da parte degli studiosi, non solo per l'attribuzione a un centro abitato del titolo di città, ma anche per la loro funzione di vero e proprio collettore di persone dai centri urbani del circondario. Il movimento esterno e interno della città, la capacità di generare nuove connessioni ha permesso a queste aree di crescere a dismisura, accogliendo al proprio interno masse umane in cerca di possibilità economiche. I nuovi incontri sono processi in divenire, in cui le relazioni sociali e le differenze vengono costantemente negoziate e delineate, riflettendo le differenze di potere coinvolte.

Mediante un'operazione di sottrazione delle strutture architettoniche, Kristine Alksne ci trasporta dentro un luogo immaginario in cui l'occhio cerca invano di riconoscere luoghi a lui familiari ma è costretto a lasciarsi andare a un paesaggio in cui l'immagine ci parla di una natura legata a doppio filo alla costruzione umana, dell'impermanenza delle strutture che regolano la nostra società, la nostra architettura e il nostro paesaggio, in un continuo lavoro di rinegoziazione dei significati e delle forme dal loro contesto originale a un nuovo ambiente.

Adam Vackar utilizza nel suo lavoro un elemento comune nel paesaggio urbano, le strisce pedonali. Il suo intervento ci costringe a esplodere il nostro sguardo in una nuova prospettiva, stirata dal passaggio dell'uomo stesso su un elemento da lui disegnato e pensato per confinare e dare certezze al proprio passaggio. Trasformando la realtà e il paesaggio in qualcosa di diverso.

Il lavoro di Giovanni De Lazzari si insinua silenziosamente ma in maniera tagliente in un ideale giardino popolato da alberi, negli interstizi della convivenza e della produzione d'immagini dell'uomo e della natura. L'incontro-scontro generatore di nuove immagini tra questi due elementi contiene in sé anche un "conflitto poetico riparatore".

Invitato a pensare un progetto site specific per questa mostra, Adam Vackar si è recato a Sassari, luogo tra l'altro delle sue origini, e ha realizzato un intervento con cui si è proiettato dentro il sistema economico locale, interagendo con il paesaggio urbano. L'artista si è offerto di posare come manichino in un negozio di abiti cittadino per un certo periodo di tempo, utilizzando l'idea di *displacement* del suo stesso corpo, offrendosi all'ideale di consumismo

che fagocita e riutilizza qualunque cosa.

I confini

I confini, linee di demarcazione immaginarie che separano due territori adiacenti, sono in questo caso indicati come le periferie, quelle zone nevralgiche di scambio tra il centro della città e le aree urbanizzate circostanti. La definizione deriva dai termini greci *peri* (intorno) e *pherein* (portare).

Intorno alla metà del XIX secolo in seguito alla rivoluzione industriale, ci fu uno spostamento di masse umane dalle campagne alle città, che diede vita al fenomeno poi chiamato *inurbamento*. Il movimento controllato o meno di persone verso i grandi centri urbani e gli insediamenti commerciali e produttivi ha generato agglomerati urbani estesissimi che dal 1970, con la definizione data per la prima volta dal J. Gottmann, sono stati identificati col nome di *megalopoli*.

Per megalopoli si intende oggi un territorio urbano di almeno dieci milioni di abitanti censiti, che si compone di più aree amministrative locali, in cui a volte mancano anche dati certi di censimento, o per la presenza di baraccopoli, o per carenze istituzionali o per la rapidità dell'evoluzione delle situazioni.

Queste aree sono spesso territori di scontro sociale in continuo mutamento e adattamento.

Partendo dalla sconfitta della politica e dell'economia nel cambiare le sorti di questi punti di contatto tra il centro della città e i suoi confini periferici, *Eugenio Tibaldi*, utilizzando delle cancellazioni, elimina dalla cartina della periferia di Napoli tutti i residui della vecchia economia rurale evidenziando così, con questo gesto in apparenza semplice, le costruzioni e l'abusivismo sorti dal nuovo sviluppo della periferia, facendoci perdere però contemporaneamente i dettagli necessari all'identificazione dell'immagine di partenza, realizzando un'astrazione controllata che ci rimanda ad una realtà "altra", riconducibile a mille posti diversi e quindi a nessun posto.

I deserti

Geograficamente il deserto è definito come un'area della superficie terrestre quasi o del tutto

disabitata, in cui le precipitazioni difficilmente superano i 250 millimetri l'anno e il terreno è prevalentemente arido, con scarsa vegetazione. Il termine *deserto* non è soltanto un sostantivo ma anche un aggettivo col significato di solo, abbandonato; in latino infatti *desertum* deriva dal verbo *deserere*, cioè abbandonare.

L'ecosistema del deserto, che riceve pochissima acqua, viene solitamente pensato come un luogo privo di vita, questo però è vero soltanto in parte: la vegetazione dei deserti si adatta infatti alla scarsa umidità e la fauna, nascondendosi durante il giorno per via delle alte temperature registrate, instaura un comportamento sociale differente (rispetto a quello delle aree urbane). I deserti rappresentano una delle più grandi aree presenti sulla terra occupando circa il 30% delle superfici emerse e possono essere divisi in tre grandi categorie: deserti caldi, deserti freddi e deserti polari. La caratteristica fisica dominante in tutti e tre è il vento.

Attraverso la costruzione di "un'installazione ad equilibrio momentaneo, precario" Andrea Galvani ci porta dentro un'astrazione, un paesaggio lontano dalla città che attraverso alcuni suoi elementi la richiama in maniera critica. Il suo lavoro cerca di ripensare prospetticamente l'idea stessa di paesaggio aprendo ad una dimensione parallela della percezione dello spazio, portando lo spettatore a perdere i confini fisici, geografici e bidimensionali dell'immagine e accompagnandolo dentro un mondo avvolto da una polvere poetica.

La ricerca spirituale dell'infinito pervade il lavoro di Francesco Pedrini che, da un cammino che lo ha condotto a quota 4000 metri nelle Ande, ci riporta una serie d'immagini in cui l'incontro tra una nuvola e il deserto si trasforma in una sparizione che fa da cardine al senso stesso dell'impermanenza del soggetto e del paesaggio.

Il cielo

Il cielo è l'atmosfera della terra o, per estensione, di un qualsiasi altro pianeta corpo celeste, vista dalla sua superficie. A causa della rifrazione e diffusione della luce del sole nell'atmosfera, di giorno il cielo appare di colore azzurro, con sfumature rosse o gialle all'alba e al tramonto. Di notte invece il cielo è buio e, quando non vi siano nuvole, vi si vedono la luna (quando è sopra l'orizzonte) e le stelle: in questo caso si parla di *cielo stellato*.

"Nel firmamento che guardiamo di notte, le stelle risplendono circondate da una fitta tenebra. Poiché nell'universo vi è un numero infinito di galassie e di corpi luminosi, il buio che

vediamo nel cielo è qualcosa che, secondo gli scienziati, necessita una spiegazione. E' appunto della spiegazione che l'astrofisica contemporanea dà di questo buio che vorrei ora parlarvi. Nell'universo in espansione, le galassie più remote si allontanano da noi a una velocità così forte che la luce non riesce a raggiungerci. Quel che percepiamo come buio nel cielo, è questa luce che viaggia velocissima verso di noi e tuttavia non può raggiungerci, perché le galassie da cui proviene si allontanano a una velocità superiore a quella della luce.

Percepire nel buio del presente questa luce che cerca di raggiungerci e non può farlo, questo significa essere contemporanei [...]"

Invitato anche lui a pensare un progetto site specific per la mostra, Francesco Pedrini, conoscitore e frequentatore del Sassarese, ha realizzato un progetto che è un cammino, un pellegrinaggio verso l'Argentiera (frazione di Sassari) durante il quale ha raccolto dati fotografici che sono stati poi riportati alla loro memoria analogica di impronta del reale in negativo.

L'ultima immagine colta dall'artista è quella della volta celeste, trasformata in un disegno le cui stelle più luminose diventano dei buchi neri e le luci intermedie assumono una serie di sfumature di colore a causa della temperatura della luce emanata che la macchina fotografica registra come colori. "Il cielo notturno diviene un foglio bianco dove registrare il tentativo, volto al fallimento, di disegnare una porzione del firmamento con le migliaia di stelle che lo compongono".

La bandiera

Una bandiera è un drappo di stoffa o altro materiale adatto, usato simbolicamente per identificazione o per segnalazioni. Deriva da *banda* (colorata), cioè striscia dipinta. E' comunemente impiegata per simboleggiare una nazione. Il termine bandiera è anche usato per indicarne una rappresentazione grafica su altro materiale.

Come tutti i luoghi, anche questo nostro nessun luogo ha la sua bandiera, che è stata pensata e realizzata in un altro intervento site specific da Adam Vackar. L'artista, partendo da un precedente lavoro di Braco Dimitrijevi (*Flag of the world*), realizza una sua personale versione della "bandiera del mondo" assolutamente all'opposto rispetto alla bandiera colorata

e gioiosa di Dimitrijevi. Vackar ha fatto preparare una stoffa bianca che ha messo sui marciapiedi e le piazze di Sassari per un certo periodo di tempo, lasciando che le persone si "appropriassero" della bandiera attraverso il gesto semplice e casuale del camminarci sopra. Le impronte lasciate così dal passante distratto e frettoloso su quel telo bianco, che, "chissà perché poi?", si trovava lì in quel momento, sono diventati i segni caratterizzanti e unici del qui e ora, della bandiera del mondo, cioè della bandiera di tutti i luoghi, cioè di nessun luogo.

Benvenuti in tutti i luoghi!

Dalla città alle sue periferie, passando attraverso residui, riserve, depositi nucleari, basi militari nascoste, aeroporti, centri commerciali, zone abbandonate, fino ad arrivare al deserto e poi via di nuovo verso il cielo stellato, continuando a girare per tornare di nuovo alle città da cui siamo partiti che nel frattempo, solo nel tempo di un giro del mondo (che ormai si può compiere in un periodo davvero breve rispetto agli ottanta giorni del signor Fogg) si sono già trasformate, così come anche le periferie, i residui, le riserve e tutto il resto.

la realtà si muove, cambia velocemente molto più delle immagini che abbiamo radicate in testa e da cui facciamo fatica a staccarci per sostituirle, ampliarle, perderle e ritrovarle, come se le immagini impresse nella memoria fossero più forti di quelle prodotte nell'attimo del presente. Dunque questo viaggio, questo paesaggio in continuo mutamento dovrebbe farci riflettere su come, forse a differenza di quanto è pensiero comune, tutto ha a che fare con lo spazio più che col tempo. La storia non è un concetto temporale, bensì spaziale. Spostando il punto di vista sul mondo, abbiamo il potere di cambiarla (la storia), di riscriverla completamente, dunque "basta" avere uno sguardo nuovo sulle vecchie immagini, "basta" spostarsi anche soltanto di un passo per godere di una prospettiva nuova, non centrale, neanche accidentale (nel senso rinascimentale di quadro perpendicolare a un solo asse cartesiano) ma semplicemente inattesa. Una prospettiva che ci meravigli di ciò che stiamo guardando e scoprendo. Questo stupore è possibile però sentirlo soltanto se facciamo quel passo verso lo spostamento di cui sopra, soltanto se l'immagine che abbiamo davanti ci nega completamente gli appigli necessari al suo riconoscimento immediato, dandoci la vertigine del non conosciuto e del conosciuto per la prima volta. Rappresentazioni di luoghi già visti si trasformano allora in frammenti, piccole parti di un discorso che è lasciato interamente a noi costruire attraverso una grammatica istintiva e poetica che permette un continuo scambio tra dentro e fuori, tra dubbi e slanci di pensiero.

L'incontro e la coabitazione tra l'uomo e la natura, tra l'architettura e i suoi residui, tra le città e le periferie genera nella produzione di immagini la dialettica del cambiamento e dello stupore. Il superamento della documentazione, della riproduzione del reale, l'attenzione all'entropia liberata dai cambiamenti sociale e architettonici produce immediatamente nuove riflessioni, nuove geometrie, nuovi punti di vista sul mondo e sulla storia che hanno come risultato la capacità di sorprendere lo spettatore e di portarlo a concepire nuove riflessioni su spazi che non riesce più a riconoscere. Quella che in termodinamica è una perdita di energia è esattamente quello scarto necessario alla creazione di uno spazio nuovo, un frammento di nessun luogo, l'unico luogo capace di darci uno spazio davvero globale, che proietta la nostra mente in tutti i possibili luoghi del mondo e finalmente, non riuscendo a trovarne uno corrispondente, ci costringe ad archiviare quell'immagine come un luogo nuovo, uno spazio mentale di libertà.

Questi sono dunque i territori indagati dalla mostra, frammenti da nessun luogo, vuoti riempiti da nuovi significati che si aggrappano a quelli autentici, restituendoci paesaggi che sono al contempo critiche e superamento degli originali. Lo spazio del reale è sostituito dallo spazio del possibile, momento nomade del nostro pensiero e del nostro sguardo che, senza più la possibilità di riconoscere, è costretto a conoscere nuovamente, indagando l'immagine come luogo di transizione tra momenti differenti di paesaggi differenti che si sovrappongono l'uno all'altro, dando vita a nuovi territori e offrendo allo spettatore un viaggio attraverso questi frammenti, questi paesaggi che sembrano indicarci nel complesso una via di fuga cosciente, prospettica e poetica dalle nostre concezioni, dai nostri preconcetti, dal nostro modo di guardare e forse da noi stessi.